

IN MANIERA POETICA Pier Paolo Pasolini utilizza l'espressione «razza sacra» per indicare tutta quella umanità che resiste all'omologazione, alla religione della merce, alla perdita della propria unicità. In particolare, in «razza sacra» è contenuto il concetto di negritudine, che gli sarà molto caro; e cioè i diversi, i non integrati, gli sconfitti, i poeti, le donne, i bambini, coloro che si ostinano a custodire o testimoniare un'altra concezione della vita e della civiltà. Soprattutto, in questo senso, si può parlare per Pasolini di una speciale genealogia di donne come «razza sacra»: la madre Susanna, Giovanna Bemporad, Silvana Mauri, Elsa Morante, Laura Betti, Anna Magnani, Silvana Mangano, Maria Callas, Amelia Rosselli, Anna Maria Ortese, ecc.

Il femminile diviene genealogia d'intelletto, nucleo di resistenza contro una società che non accetta la differenza, e le donne di riferimento sono coloro che non si sono fatte addomesticare dalla società borghese e patriarcale:

lo studio di queste figure, l'attraversamento del loro operato, dei loro scritti, della loro presenza, della loro radicale diversità nella vita di Pasolini, costituiscono un magistero di idee, di divinità, di modelli o di incarnazioni scomode del femminile.

Nella bandella di presentazione della raccolta *Poesia in forma di rosa*, edita da Garzanti nel 1964, Pasolini circoscrive il campo proprio in tali termini: «E il tentativo, stentato, di identificare la condizione presente dell'uomo (diviso in due razze, ormai, piú che in due classi), come l'inizio di una Nuova Preistoria (non meglio identificata) – che è il motivo ossessionato di tutto il libro».

«Razza sacra» è dunque volutamente espressione polemica, di cui Pasolini si serve, per intendere i pochissimi salvati dal genocidio culturale che sta avvenendo nell'Italia del post boom economico, in cui, non si stanca di ripetere, il pericolo è che l'unica emancipazione possibile avvenga solo all'interno del sistema, come “carriera”, non diversamente se all'interno di un lager colui che spazzava i pavimenti passando o essendo promosso ad aprire e chiudere le camere a gas, parlasse per sé di emancipazione o acquisizione di diritti.

Le donne, gli omosessuali, i diversi, all'interno di una società, se pensano di percorrere la strada dell'emancipazione devono evitare di soggiacere a ogni ricatto o seduzione, a ogni benedizione del Potere (all'interno di un lager, pulire i pavimenti o aprire e chiudere la porta

delle camere a gas o stare alla guardiola a sonnecchiare, o occuparsi del giardino, o presiedere allo sterminio, non fa differenza, è lo stesso).

Si possono individuare tre tipologie di donna nell'immaginario pasoliniano: la prima è quella della donna povera e della madre anziana, e dunque legata a un'immagine di popolana.

Anna Magnani gli sembrò all'inizio il simbolo per eccellenza di questo pre-proletariato, che è uno dei suoi grandi miti. Solo in seconda battuta, conoscendola, Pasolini si accorse di essere caduto in una sorta di grande inganno quando gli era apparsa attraverso le sequenze cinematografiche di *Roma città aperta* di Rossellini: nella vita era una piccola borghese con desideri piccolo borghesi, e dunque perfetta per mettere in scena l'errore del desiderio piccolo borghese, tanto che lo incarna perfettamente in *Mamma Roma*. Lo scontro fra di loro verterà proprio sulla presa d'atto da parte del poeta di Casarsa che la Magnani non è così plebea come vorrebbe credere, e soprattutto come lei riesce a far credere sullo schermo: la questione centrale è che appare popolana in scena, ma non lo è nella vita.

L'immagine della popolana è strettamente legata all'idea di patria: nel corso del tempo Pasolini metterà sempre più a fuoco la differenza tra patria e nazione: ad esempio in *Dov'è la mia patria*, la seconda raccolta

poetica, sempre in versi friulani, l'Italia come paese, come popolo, e dunque come patria, è rappresentata come una donna povera e come una madre; la patria rimanda all'universo materno e naturale, mentre la nazione a un universo della Storia e dello stato paterno.

Da qui scaturisce in realtà un percorso tutto civile e viscerale, per cui cercare e abitare la propria patria significherà non percorrere le vie del potere e del sistema, bensì uscirne: l'uso delle lingue non scritte, il dialetto, di cui ora parleremo, così come la frequentazione della periferia e delle marginalità della civiltà e dei luoghi fuori dalla Storia, Casarsa, il sottoproletariato di Roma, Napoli, il Terzo Mondo ecc., tutto è riconosciuto e individuato in nome della negritudine, della donnità e di una alterità.

Già in questa prima genealogia, dunque, l'elemento femminile s'incarna nella madre natura, cioè la campagna casarsese, nel rifiuto della lingua del Potere, con la scelta del dialetto: nel dialetto e nel linguaggio gergale Pasolini rinviene la maternità e materialità della lingua, cioè l'idea di un linguaggio mai scritto e che lui scriverà per la prima volta, quale supremo omaggio; soprattutto, infatti, il dialetto è oralità, vocalità, e sensualità, vicino, prossimo, al rapporto tattile del bambino con la voce e il suono della voce della madre.

Con il dialetto friulano entra in gioco fin da subito la nostalgia, il rapporto di Pasolini con la lingua come rap-